

Solo la natura riesce a stupirci continuamente con le sue meravigliose manifestazioni. Da bambino, ogni mese aveva la sua luce e i suoi odori. E maggio era la festa delle rose

Lucciole, il miracolo si rinnova: e ci sembra di vivere un'altra vita

IL RACCONTO

Mario Dentone

Chissà se le minuscole pacifiche lucciole di maggio riusciranno a impaurire almeno per queste loro notti i grossi e brutti cinghiali? Certo sarebbe, come ancora accade, un miracolo della natura, e la natura è l'unico miracolo che ci resta. I cinghiali calano dalla collina in numerosa famiglia, madre e padre giganti, e piccoli al seguito, e imperterriti scavano buche, cercano annusano mangiano, e l'indomani buche, radici scoperte, i vecchi poggi distrutti e pietre ovunque. Manca poco e qualche mattina me li trovo a bussare alla porta. Ho visto l'altra sera il miracolo delle prime lucciole scendere silenziose fra gli ulivi, per i prati, e se trattienni il respiro ti par di sentirle bisbigliare, come se muovessero l'aria tra fiori e fronde.

Da bambino abitavo a Riva, e in paese e sulla spiaggia non vedevo lucciole, a maggio, ma dopo cena (a Riva si cenava alle sei, sei e mezza al massimo) seguivo mio nonno che prima di dormire doveva andare a vedere il mare; ed era per me come entrare in un sogno, il mare si riposava e strisciava lento sulla riva, quasi fosse davvero affaticato dalla giornata, mentre più al largo una brezza, che alcuni chiamavano "aixia" altri "bargunellu" perché dicevano che s'incuneava proprio da Bargonè, pareva stendere il mare verso il largo come una lunga carezza. E mio nonno e tutti gli altri pescatori parevano sentinelle schierate, ognuna



Il 22 maggio, Santa Rita, era la festa delle rose: si portavano a benedire in chiesa per poi tenerle in casa

alla distanza dagli altri, a guardare il mare, l'orizzonte, il cielo, e io bambino mi chiedevo cosa mai ci fosse da guardare così a lungo, immobili, finché ognuno, via via fatto ombra nella sera che calava, risaliva lento la spiaggia coi suoi pensieri che non sapevo, che però erano gli stessi di mio nonno, che infatti mi diceva, "domani andiamo a pescare" oppure, "domani niente" e io quasi protestavo, "ma se è tutto calmo", e lui sorrideva e scuoteva il capo, "domani è brutto" mormorava, e io pensavo che soltanto non ne ave-

va voglia, di andare, e invece l'indomani mattina era brutto tempo, nuvoloni arrivavano veloci da scirocco e il mare si sentiva anche dalle finestre chiuse, e il vento sbatteva tutto come se bussasse contro vetri e porte.

Guardo il calendario che, a dispetto di quello del cellulare, del computer, dell'orologio al polso che dice tutto, ora, giorno, minuti, secondi temperatura, polso, tengo appeso a un angolo come a quei tempi di bambino, che era il "calendino" della banca o della Croce Rossa dove i nonni e i

miei genitori segnavano gli "appuntamenti" di casa: la bombola del gas cambiata, le ore di straordinario di mio padre in cantiere, la pensione di mio nonno da ritirare in posta, la scadenza di un Bot, e mi sembra sempre più di aver vissuto un'altra vita, un altro mondo, e che ogni mese aveva la sua luce e i suoi odori, e aveva i suoi giochi di noi bambini, e il cortile nelle sere di maggio era ritrovo di tutta la gioventù delle case intorno, che le sere erano lunghe e tiepide, ed eravamo contenti perché potevamo rimanere

fuori a lungo, fino a buio, mentre le madri stavano alle finestre oppure sedute davanti ai portoni a ciattellare, sì, ma anche a vigilare.

E Santa Rita, che era il 22, era la festa delle rose, che in chiesa le donne le portavano a benedire e poi le tenevano in casa, in cucina, perché benedette avrebbero protetto la casa; e la povera santa da Cascia era in realtà pretesto per me e i miei amici della via per andare là in fondo, dov'era la bella villa, dove finivano i primi palazzi che si chiamavano condomini, tutta cintata da una ringhiera, perché di là c'era un bel giardino e c'erano tante rose, che sentivamo il profumo come una tentazione più forte di ogni buon proposito, e le rose erano tante, c'erano le roselline a siepe, rosse o rosa, e poi c'erano quelle che amavo, dal gambo lungo e forte, che parevano dire prendimi, e allungavamo il braccio tra quelle sbarre a cercare la più bella.

A me piacevano quelle che dal giallo diventavano arancione e parevano calici dipinti, e una sera volli prendere quella che però era troppo interna, che col braccio non ci arrivavo. Ma ormai, dentro, qualcuno, forse il mio altro io, mi aveva ordinato di prenderla, a ogni costo dovevo farcela, e come a giustificare il mio gesto pensai a mia madre, cui era destinata, perché avesse la rosa più bella di quel giardino. Così andai sul retro della villa, scavalcai la ringhiera e carponi arrivai alla rosa e fuggii felice, col cuore già oltre la ringhiera come se lei mi aspettasse con la rosa, che avevo posato di là, per non rovinarla, mentre cercavo di scavalcare, la mano sanguinante perché le rose pungono. Ma quando tutto orgoglioso mi avviai verso casa per dare la rosa a mia madre, la padrona della villa era là, mani sui fianchi, e mi guardava. Ero convinto che mia madre apprezzasse: invece no, o forse sì, ma non poteva dimostrarmelo, avevo rubato. Forse ho vissuto davvero un'altra vita. —

L'autore è scrittore e saggista